

Sospesi i contatti con gli ambasciatori in assenza di un accordo sulla divisione delle sedi tra le tre nazionalità

Sanzioni diplomatiche alla Bosnia Europa e Usa difendono Dayton

La comunità internazionale adotta contromisure per forzare serbi, croati e musulmani a realizzare il trattato di pace, che prevede la coesistenza all'interno di uno Stato comune. Ma a Sarajevo naufraga anche l'intesa su cittadinanza e passaporti.

Musulmani in fuga «Ri-pulizia» etnica a Jaice

Cinquecento profughi musulmani rientrati a fine luglio nelle loro case a Jaice, comune bosniaco controllato dai croati, sono stati costretti ad abbandonare nuovamente il loro paese, dietro le minacce e le violenze costate la vita ad uno di loro. La polizia croata è sospettata di aver dato mano forte ai gruppi inferociti che hanno appiccato il fuoco a sei case - un uomo è stato trovato carbonizzato in una delle abitazioni incendiate - intimando ai profughi di andarsene. I musulmani hanno potuto abbandonare Jaice sotto la scorta dei militari dello Sfor. Jaice è uno dei pochi comuni che aveva accettato il ritorno dei profughi nelle loro case, come stabilito dagli accordi di pace di Dayton. Sugli incidenti è stata aperta un'inchiesta e l'Alto rappresentante degli affari civili in Bosnia, Carlos Westendorp, ha esplicitamente chiamato in causa la polizia croata in una lettera alle autorità della Federazione croato-musulmana, attribuendo agli agenti una corresponsabilità nei disordini, quanto meno per una dimostrata passività. Le Nazioni Unite e l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa hanno fermamente condannato l'espulsione dei profughi musulmani. L'Onu e l'Osce hanno assicurato che saranno puniti e destituiti eventuali responsabili accertati tra gli organi di polizia o i politici locali. Il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi, Kris Janowski, ha detto che «senza il ritorno delle minoranze alle loro case... l'intero processo di pace può crollare». «Adesso possiamo aggiungere un nuovo termine, ri-pulizia etnica, al lessico dell'orrore in Bosnia Erzegovina», ha detto David Foley, portavoce dell'Osce.

Scattano le sanzioni contro la Bosnia che non si adatta alla pace di Dayton. La Germania è stata la prima a congelare i contatti diplomatici con gli ambasciatori di Sarajevo. E ieri, uno dopo l'altro, gli stati europei hanno accolto le raccomandazioni dell'Alto rappresentante civile, Carlos Westendorp, che venerdì scorso aveva dichiarato decaduti i rappresentanti del governo bosniaco all'estero in assenza di un accordo tra serbi, croati e musulmani. Ieri anche la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna, la Svezia, l'Austria hanno sospeso le relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori e dagli Stati Uniti sono state annunciate analoghe prese di posizione. È un provvedimento che non significa il congelamento dei rapporti con la Bosnia, alla Farnesina specificano che verranno comunque mantenuti i contatti con le sedi diplomatiche ad esclusione dei capi missione. Ma è comunque il segnale che la misura è colma e che la comunità internazionale per salvare gli accordi di pace di Dayton è disposta a calcare la mano.

Le sanzioni erano state già decise nel maggio scorso alla conferenza della Nato a Sintra, in Portogallo, se entro il primo agosto il composito governo della Bosnia non avesse trovato un'intesa sui suoi rappre-

sentanti all'estero: quelli finora in carica sono stati nominati durante la guerra dall'esecutivo a maggioranza musulmana. Ma l'accordo sulla ripartizione delle sedi tra le tre nazionalità non è andato in porto, sembra soprattutto per le divergenze tra croati e musulmani.

La nomina degli ambasciatori non è il solo né il principale punto di attrito, forse solo quello dove è stato più facile alla comunità internazionale pensare a contromisure. A Sintra era stato redatto un elenco di nodi da sciogliere per non mandare in pezzi la pace di Dayton, che prevedeva essenzialmente una cosa, sia pure attraverso una complicata architettura degli organi istituzionali: la convivenza in uno stato comune delle due entità costitutive della Bosnia, la Federazione croato-musulmana e la Republika srpska.

La realizzazione del trattato fa acqua da molte parti, se pure esistono un governo e un parlamento comuni, la loro convocazione è sempre difficoltosa. Persino la riunione dei membri della presidenza tripartita è un'impresa che mobilita ogni volta un gran numero di blindati, incerta la sede, incerto il luogo dove ricevere le personalità straniere. La moneta unica e la banca centrale non sono state ancora create - soprattutto per la reticenza dei serbi di Pale - e

non c'è l'accordo sulla cittadinanza comune né sui passaporti, che annullerebbero le frontiere interne create dalla guerra e congelate dalla pace. La libertà di movimento, di commercio e di comunicazione restano sulla carta. Tra dieci giorni, annunciano i giornali di Sarajevo, saranno ripristinate le linee telefoniche tra le due Bosnie, dalla capitale si potrà parlare con Pale o Banja Luka. «Ammessi che ci sia ancora qualcuno da chiamare dall'altra parte», ironizza facilmente la stampa bosniaca. Non è ironia, però, la sorte dei cinquemila rifugiati musulmani che sulla base degli accordi di Dayton sono tornati nelle loro case a Jaice - comune controllato dai croati: dopo tre giorni di minacce e violenze, un morto e almeno sei case bruciate, sono fuggiti di nuovo, vittime di quella che ora viene definita «ri-pulizia etnica», neologismo coniato dai funzionari dell'Osce, l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Dayton non ingrana, lo Stato comune resta una finzione scenica e la Bosnia una coperta troppo piccola tirata da troppe parti. Dunque le sanzioni, la comunità internazionale prova a stringere le briglie. La sospensione dei contatti diplomatici con gli ambasciatori ha l'aria di essere un primo passo cui ne seguiranno

altri. «Questa misura ha l'obiettivo di assicurarsi del fatto che gli ambasciatori di Bosnia Erzegovina rappresentino un solo governo e parlino a nome delle tre comunità bosniache», ha detto ieri il portavoce del ministero degli esteri francese, specificando che si tratta di un provvedimento temporaneo e revocabile quando saranno state fatte nuove nomine o riconfermati i vecchi incarichi. Il segretario del Foreign Office, Robin Cook, ha sollecitato ieri la presidenza tripartita della Bosnia a risolvere rapidamente la questione degli ambasciatori come le altre rimaste in sospeso. Ma anche ieri il termine per decidere sull'istituzione di passaporti e cittadinanza comune è scaduto senza che il governo bosniaco, riunito per ore, trovasse un accordo.

«Il problema rimane quello di stabilire che cos'è la cittadinanza comune rispetto alla cittadinanza delle due entità», ha detto ieri il co-premier musulmano Haris Silajdzic. «In Bosnia non c'è una volontà di riconciliazione o almeno di coesistenza regolamentata - aveva detto il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel - . È tempo che i politici bosniaci si rendano conto che la nostra pazienza ha un limite».

Ma.M.

Le affermazioni del ministro degli Interni spagnolo ad una agenzia di stampa

Jaime Mayor: «L'Eta è come la mafia, traffica droga e ricicla denaro sporco»

L'ambigua figura di Arrizabalaga, un terrorista coinvolto nel rapimento di Ortega che amministrava società di copertura. Il governo chiede che si abbassi l'età per poter mandare a giudizio i giovani fiancheggiatori.

MADRID. Il ministero degli interni spagnolo ha aperto un'inchiesta sui legami fra il gruppo terrorista dell'Eta e il traffico di droga. Si sospetta che i separatisti baschi si finanzino con traffici illeciti a livello nazionale e internazionale, che vanno dalla droga al riciclaggio di denaro sporco passando perfino per la prostituzione.

Anche in passato erano girate tante voci su come facesse l'Eta a mantenere in piedi la sua costosa struttura clandestina e i suoi sparsi arsenali. Ma la prima denuncia esplicita è venuta ieri dallo stesso ministro degli interni Jaime Mayor Oreja che in una intervista all'Europa press riportata da «El País», ha detto: «L'Eta è una vera e propria mafia, ed ha contatti con analoghe organizzazioni che trattano droga e prostituzione». È chiara l'allusione alle mafie italiane e russe. E il premier José María Aznar ha ribadito ieri a Palma de Majorca che «esistono molte prove che Eta e Herri Batasuna siano legate al mondo della droga».

Mayor Oreja non ha precisato pe-

rò quali siano queste prove anche se fonti del ministero hanno poi rivelato a «El País» che i primi sospetti erano nati nel 1995. Uno dei tre membri dell'Eta implicati nel tentativo assassino del re Juan Carlos nel suo yacht a Palma de Mayorca nell'agosto di quell'anno, Juan José Rego Vidal, era sotto inchiesta per sospetto riciclaggio di denaro sporco. I terroristi - erano tre in tutto - furono arrestati il giorno prima di mettere in atto l'attentato al re e il processo contro di loro si è concluso da due settimane; Vidal è stato condannato a 25 anni di carcere.

Indizi ancora più gravi sono emersi qualche giorno fa con l'arresto di Emilio Arrizabalaga Ruiz de Azua, collegato al sequestro della guardia carceraria José Antonio Ortega Lara. Quest'ultimo è risultato titolare di ingenti investimenti immobiliari nelle coste meridionali della Spagna, a San Roque, Algeciras e La Linea De La Concepcion.

Le autorità spagnole sono convinte che i terroristi baschi - censuono 600 in prigione, ma almeno altrettanti ancora attivi in Spagna e

Francia nei diversi «commando» politici, militari e di supporto - dispongono di una rete di società di copertura attraverso le quali riescono a procurarsi fiumi di denaro e a riciclare quello delle decine di sequestri.

Nel covo a pochi chilometri da Burgos dove meno di un mese fa è stato trovato rinchiuso Ortega Lara, le forze della Guardia civil hanno scoperto anche 25 milioni di pesetas in banconote da 10.000, pari a circa 300 milioni di lire. Una cifra esagerata per la gestione del sequestro.

Si è così scoperto che uno dei sequestratori, appunto Arrizabalaga, 47 anni, risultato già implicato in sette delitti compiuti dall'Eta, aveva inoltre costituito nel 1987 la società «Suberoà», iscrivendola al Registro Mercantile di Madrid, che da allora si è costituita un vero impero immobiliare nella zona attiva a Gibilterra, dove sono attivi anche camorra, cosa nostra, «ndrangheta italiana e di recente le mafie russe.

Arrizabalaga è risultato essere anche l'amministratore di una impresa di

costruzione, la Trasset, nata a Burgos alla fine degli anni Ottanta. Una figura ambigua di terrorista-faccendiere con le mani in pasta in tante situazioni diverse.

Le autorità spagnole sperano di fare più luce su tutta la questione con l'aiuto soprattutto della Francia, dove hanno trovato rifugio i vertici dell'Eta. Il ministro degli interni ha affermato che la collaborazione tra i due paesi non è mai stata tanto proficua e che «la Francia è ora più che mai nostra alleata nella guerra al terrorismo».

In 30 anni di terrorismo per l'indipendenza dei Paesi baschi, l'Eta ha ucciso oltre 850 persone e ne ha sequestrate 76. L'ultima vittima, il giovane Miguel Angel Blanco Garrido, è stata uccisa il 12 luglio dopo un sequestro durato 48 ore.

Intanto il governo ha annunciato l'intenzione di far passare una legge che abbassi l'età alle quali si è può essere giudicati per reati di terrorismo, passando dagli attuali 18 anni a 16. Si calcola che ci siano moltissimi minorenni impegnati in azioni fiancheggiatrici dell'Eta.

Il sindaco di New York nel mirino della stampa popolare alla vigilia delle elezioni

Giuliani, love story con la portavoce

Secondo Vanity Fair che ha raccolto le confessioni di una guardia del corpo la moglie vuole lasciarlo.

NEW YORK. Con la notizia delle avventure extra coniugali di Rudy Giuliani si è aperta ufficialmente la campagna per l'elezione del sindaco di New York. Oppure si tratta, come segnala il tabloid cittadino The Daily News nella sua prima pagina, solo di una soap opera, da tempo annunciata nei pettegolezzi di corridoio al comune, ma solo oggi venuta alla luce grazie a Vanity Fair? Nel numero di settembre della rivista Jemnet Conant racconta che il cinquantatreenne Rudy si è innamorato della sua addetta stampa, la trentaduenne Crystal Lategano. Galeotto sarebbe stato il super lavoro da cui entrambi sono gravati e che li obbliga a passare insieme lunghe ore, e soprattutto le frequenti missioni fuori città nel 1994, per aiutare i candidati repubblicani al Congresso nella loro campagna elettorale.

L'impatto che queste indiscrezioni avranno sulle elezioni di novembre non è ancora chiaro. Pur essendo un repubblicano, Giu-

liani non ha mai predicato la morale conservatrice alla quale tengono molto i suoi colleghi. Difficile accusarlo di ipocrisia. E la vita privata dei politici, Clinton insegna, è sempre meno importante nel determinare le loro fortune politiche, soprattutto quando appaiono come eccellenti amministratori. E Giuliani siede sulla sua poltrona di sindaco con la sicurezza di un monarca. Solo Sal Albanese, il candidato che è all'ultimo posto nei sondaggi sulle primarie democratiche, ha azzardato una critica del sindaco.

Ma se di soap opera si vuole parlare, i personaggi coinvolti sono piuttosto peculiari. In primo luogo Donna Hanover-Giuliani, la quarantasettenne First Lady di New York. Da brava moglie di un politico, ha fatto la campagna elettorale al suo fianco nel 1993. E' diventata la regina delle beneficenze cittadine. E ha lasciato il suo posto di presentatrice di un notiziario serale, per lavorare con la rete

specializzata sulla cucina, onde evitare qualsiasi conflitto di interesse. Ma da due anni ha iniziato una carriera promettente come attrice, debuttando nel film di Milos Forman «The People vs. Larry Flynt». Ed è stata appena ingaggiata nella versione cinematografica del musical Chicago. Con Rudy sempre più proteso in una carriera politica di enorme successo, ha deciso di prendere le distanze. Non chiamatemi più Giuliani, ha dichiarato, sono Hanover, e non invitatemi più alle funzioni ufficiali. Nel tempo libero dal lavoro televisivo e dalla cura dei due figli, Andrew (11 anni), e Caroline (7 anni), ha cominciato a partecipare alla vita dei vip del cinema, volando a Praga per la prima del suo film e facendosi vedere alle feste che contano.

Se è vero che Rudy è impegnato in una relazione amorosa con la sua giovane portavoce, Donna Hanover non è il ritratto della vittima. Vanity Fair cita fonti anonime

che raccontano di liti furibonde alla residenza del sindaco, Gracie Mansion, ma in pubblico Donna non sembra una donna arrabbiata. In capelli corti e minigonne di pelle, alla vigilia dei cinquant'anni sembra invece che stia vivendo una seconda giovinezza. Il marito intanto, oberato dalle responsabilità dell'amministrazione di New York, continua a passare la maggior parte del suo tempo con la Lategano, alla quale telefona prestissimo, anche prima del caffè mattutino, per una prima conversazione sulla stampa del giorno, e dalla quale è inseparabile, forse perché ne è innamorato, ma certamente perché è ossessionato dalle pubbliche relazioni. Dei tre la Lategano è stata la sola a commentare sull'articolo di Vanity Fair, dicendo «quando lo stretto collaboratore di un politico è un maschio, lo si definisce leale, quando è femmina si parla di rapporto intimo».

Anna Di Lello

Aperta inchiesta per responsabilità morali

Deputato laburista s'uccide e scrive a Blair «Le vostre maldicenze mi hanno distrutto»

LONDRA. Il misterioso suicidio di un deputato laburista ha obbligato il primo ministro Tony Blair ad aprire un'inchiesta per verificare se esistono responsabilità morali da parte di «avvelenatori» a Westminster. L'inchiesta s'è resa necessaria dopo la notizia che prima di uccidersi il deputato Gordon McMaster ha indirizzato una lettera d'addio a Blair. Nella lettera ha fatto i nomi di due deputati che lo avrebbero intrappolato in una ragnatela di maldicenze talmente spesse da causargli un tracollo psicologico irreversibile. Uno dei due accusati è un lord. McMaster avrebbe lasciato anche un dossier compromettente, ora finito nelle mani della polizia. La morte di McMaster è avvenuta una settimana fa, nella notte di domenica 27 luglio. Il suo corpo è stato ritrovato il giorno dopo quando la sua assenza è stata notata a Westminster e suo padre, avvertito, è andato a cercarlo per vedere se stava poco bene. Ha scoperto il corpo del figlio riverso sui sedili dell'auto dentro il garage di casa. La polizia ha detto che il deputato s'è asfissiato col gas del tubo di scappamento dopo aver bevuto diverse bottiglie di whiskey. Accanto al cadavere non c'era nessuna nota, ma poi la polizia ha scoperto che prima di togliersi la vita aveva scritto una lettera sul computer indirizzandola a Blair e ad altre persone. McMaster, di 37 anni,

era stato eletto per la prima volta nel 1990 nella circoscrizione scozzese di Paisley ed abitava alla periferia di Glasgow. Aveva cominciato a farsi strada sotto Neil Kinnock e John Smith, i due leader laburisti prima di Blair. Aveva svolto l'incarico di «frusta» o capogruppo parlamentare, e s'era parlato di lui come potenziale ministro. Tuttavia dopo la vittoria laburista dello scorso maggio non aveva ricevuto nessun incarico. Da tempo sofferiva di depressione, apparentemente causata da una malattia contratta per via di contatto con materie fosfatiche usate per il giardinaggio. Un anno fa venne salvato dal suicidio da un deputato che lo trovò a cavalcioni su un terrazzo del parlamento, pronto a gettarsi ai piedi di Big Ben. Durante l'ultima campagna elettorale sarebbe stato vittima di una campagna per denigrare il suo nome. Dei colleghi a Westminster si sarebbero dati da fare per avvelenargli la vita descrivendolo come omosessuale ammalato di Aids e amico di un cameriere spagnolo. A somministrare questo «veleno» sarebbero stati, tra gli altri, due deputati laburisti: Graham e Dixon. Avrebbero tramato contro di lui per renderlo invisibile agli elettori, per mettere la circoscrizione sotto il controllo del «nuovo Labour».

Alfio Bernabei

Racconto a luci rosse di una segretaria

Altri guai per Clinton Newsweek rivela scappatella col morto

NEW YORK. Nuovi guai per Bill Clinton alle prese con voci e rivelazioni. Ecco i fatti: c'è un'impiegata della Casa Bianca che racconta di essere stata tra le braccia del presidente nel momento stesso in cui suo marito si toglieva la vita. Il tutto viene raccontato da due testimoni e da un avvocato. Ancora una volta c'è di mezzo una donna: Kathleen Willey, figlia di un parlamentare della Virginia, ex hostess di una compagnia aerea. Oggi ha 51 anni. Clinton la conobbe quando ne aveva 45. Una volta eletto la chiamò alla Casa Bianca per un incarico, non retribuito, nella segreteria sociale. Una ex collega, Linda Tripp, ha raccontato a Newsweek che nel novembre 1993 Kathleen Willey uscì dallo studio ovale del presidente scarmigliata, con il rossetto «mangiato» sulle labbra. «Era tutta rossa in volto, eccitata e felice: raccontò che Bill Clinton l'aveva portata nel suo gabinetto privato dove l'aveva abbracciata e baciata». Della rivelazione ha subito approfittato Joseph Cammarata, l'avvocato di Paula Jones, la donna che accusa Clinton di molestie sessuali.

Il legale della Casa Bianca, Robert Bennett, ha smentito che Clinton «abbia mai fatto o detto nulla di meno che riguardoso» nei suoi rapporti con la signora Willey. L'interessata non vuol parlare. Ha fatto dire a un avvocato che si opporrà alla citazione come teste. Una sua amica, Julie Steele, conferma che le raccontò delle attenzioni galanti del presidente e che sembrava lusingata. «Sicuramente sottolinea Linda Tripp, l'impiegata che ha informato Newsweek - quella volta non si trattava di molestie sessuali». La vicenda tuttavia ha un retroscena complicato: c'è di mezzo un morto. Ed Willey, il marito di Kathleen, un avvocato travolto da speculazioni sbagliate, nel 1993 era stato accusato di essersi appropriato del denaro di un cliente. Il 28 novembre confessò alla moglie di essere rovinato e le chiese di aiutarlo a pagare i debiti. Il figlio dello studio la donna si fece ricevere da Clinton per chiedergli un impiego retribuito. Mentre i due, secondo Linda Tripp, si abbracciavano nel gabinetto privato, Ed Willey disperato si toglieva la vita. Il cadavere venne ritrovato l'indomani.

Niente vittime ma moltissimi i danni

Un'altra bomba all'Avana Colpito un hotel di lusso

L'AVANA. Per la seconda volta nel giro di poco tempo, un'altra bomba, di scarso potenziale esplosivo, è detonata stamane nell'atrio dell'albergo Melia-Cohiba dell'Avana, albergo di proprietà della compagnia parastatale Cubanacan. L'attentato non ha causato feriti anche se i danni materiali sono consistenti.

La bomba è esplosa verso le ore 7,30 locali di stamane, ed il personale dell'albergo ha fatto di tutto per non fare pesare l'inconveniente sui clienti, i quali forse non se ne sarebbero nemmeno accorti se non fosse stato per l'arrivo dei poliziotti che, presenti in forze, hanno impedito l'accesso a giornalisti e fotografi. Per l'intera giornata nessuno è potuto uscire o entrare nell'albergo e tutto il personale è stato interrogato dalla polizia.

Il mese scorso il governo cubano attribuì a non meglio precisati attentatori statunitensi l'esplosione di altre due bombe in altrettanti alberghi della capitale: il Capri e il

Nacional; quattro persone erano rimaste ferite. In aprile un'altra potente esplosione aveva distrutto la discoteca dello stesso albergo Cohiba, ma sia le autorità che la compagnia avevano dichiarato che si trattava di un incidente e non di un attentato. Ieri, il presidente della Cubanacan, Juan José de la Vega ha cercato di smorzare l'interesse verso l'esplosione all'albergo. Ha detto che non è sicuro che si tratti di una bomba e che è inutile allarmare i clienti ma sembra certo che l'esplosione non sia accidentale. Stavolta gli attentatori hanno colpito uno degli alberghi più nuovi e lussuosi dell'Avana, un edificio che si erge torreggiante sul lungomare.

L'ente turismo si è affrettato a diramare un comunicato tranquillizzante in cui si afferma che i turisti, benvenuti a Cuba, possono stare tranquilli. Il turismo rappresenta la fonte di reddito principale per i cubani: ogni anno porta nelle casse del paese un miliardo di dollari.